

Modena 17 novembre 2007

Biblioteca Delfini – Sala Conferenze

Anna Karenina, una donna di cuore

XIII capitolo **Nikolaj – L'agonia**

Lettore FABRIZIO FRASNEDI

V.XVI

Quando Lévin andò di sopra, sua moglie era seduta vicino a un nuovo samovar d'argento, davanti a un nuovo servizio da tè, e, messa a sedere a un tavolino piccino Agàfija Michàjlovna con la tazza di tè versatale, leggeva una lettera di Dolly, con cui era in continua e frequente corrispondenza.

- Ecco, m'ha messa a sedere la vostra signora, mi ha ordinato di seder con lei, - disse Agàfija Michàjlovna, sorridendo con benevolenza a Kitty.

In queste parole di Agàfija Michàjlovna Lévin lesse lo scioglimento d'un dramma che era accaduto negli ultimi tempi fra Agàfija Michàjlovna e Kitty. Vedeva che, malgrado tutto il dolore arrecato ad Agàfija Michàjlovna dalla nuova padrona che le aveva tolte le redini del governo, Kitty tuttavia l'aveva vinta e l'aveva costretta a volerle bene.

- Ecco che ho letta appunto una tua lettera, - disse Kitty, tendendogli una lettera sgrammaticata. – È di quella donna, mi pare, di tuo fratello... - disse. – Non ho letto. E questa è dei miei e di Dolly. Figurati! Dolly ha portato Griša e Tànja dai Sarmàtskije a un ballo di bambini; Tànja era vestita da marchesa.

Ma Lévin non l'ascoltava; fattosi rosso, aveva presa la lettera di Màrja Nikolàjevna, l'antica amante di suo fratello Nikolaj, e aveva cominciato a leggerla. Era già la seconda lettera di Màrja Nikolàjevna. Nella prima lettera Màrja Nikolàjevna scriveva che il fratello l'aveva scacciata da sé senza sua colpa, e con commovente ingenuità soggiungeva che, sebbene fosse di nuovo nella miseria, non chiedeva, non desiderava nulla, e che la uccideva soltanto il pensiero che Nikolaj Dmitrievič si rovinava senza di lei per la debolezza della sua salute, e chiedeva al fratello che lo sorvegliasse. Adesso scriveva un'altra cosa. Aveva trovato Nikolaj Dmitrievič, s'era di nuovo unita a lui a Mosca e con lui era andata in una città capoluogo di governatorato, dov'egli aveva ricevuto un posto negli uffici. Ma che là aveva litigato col capo ed era tornato a Mosca, ma in viaggio s'era talmente ammalato, che si sarebbe difficilmente alzato, - scriveva. - «Ha sempre nominato voi, e anche denari non ce n'è più».

- Leggi, Dolly scrive di te, - voleva cominciar Kitty sorridendo, ma a un tratto si fermò, avendo notato la mutata espressione del viso del marito. – Che hai? Che è successo?

- Mi scrive che Nikolaj, mio fratello, è vicino a morte. Vado.

Il volto di Kitty si mutò a un tratto. I pensieri su Tànja marchesa, su Dolly, tutto questo sparve.

- E quando vai? – disse.

- Domani.

- E io con te, si può?

- Kitty! via, cos'è questo? – diss'egli con rimprovero.

- Come cosa? – domandò Kitty offesa perché egli accoglieva la sua proposta malvolentieri e con stizza. – E perché non dovrei andare? Non ti darò noia. Io...

- Io vado perché mio fratello muore, - disse Lévin. – Perché tu...

- Perché io? Per lo stesso motivo che ci vai tu.

«E in un momento così importante per me pensa soltanto che si annoierà sola», pensò Lévin. E quella scusa in una faccenda di tanta importanza lo fece arrabbiare.

- È impossibile, - disse severamente.

Agâfija Michàjlovna, vedendo che la cosa giungeva a un litigio, depose piano la tazza e uscì. Kitty non l'aveva neppur notata. Il tono con cui il marito aveva dette le ultime parole l'aveva offesa in particolar modo perché egli, evidentemente, non credeva a quel ch'ella aveva detto.

- E io ti dico che, se tu vai, anch'io vado con te, assolutamente, - cominciò a dire in fretta con ira. – Perché è impossibile? Perché dici che è impossibile?

- Perché andare Dio sa dove, per quali strade, alberghi... Mi sarai d'impaccio, - disse Lévin, cercando di mantenere il suo sangue freddo.

- Niente affatto. Io non ho bisogno di nulla. Dove puoi star tu, là anch'io...

- Via, già per questo solo, che là c'è quella donna, con cui tu non puoi fare amicizia.

- Io non so e non voglio saper nulla, chi ci sia là e cosa. So che il fratello di mio marito muore e mio marito va da lui, e io vado con mio marito, per...

- Kitty! non arrabbiarti. Ma pensa, questa cosa è così importante, che mi fa male pensare che tu vi mescoli un sentimento di debolezza, un desiderio di non rimaner sola. Via, ti annoierai da sola, via, vai a Mosca.

- Ecco che tu mi attribuisce *sempre* pensieri cattivi, vili, - ella cominciò a dire con lagrime d'offesa e d'ira. – Io nulla, né debolezza, nulla... Sento che il mio dovere è d'essere con mio marito, quand'è nel dolore, ma tu vuoi farmi male apposta, apposta non vuoi capire...

- No, è orribile. Essere uno schiavo! – gridò Lévin alzandosi e senz'aver più la forza di trattenere la propria stizza. Ma in quel medesimo istante sentì che picchiava se stesso.

- Allora perché hai preso moglie? Saresti libero. Perché, se te ne penti? – ella cominciò a dire, saltò su e corse in salotto.

Quand'egli andò a cercarla, ella singhiozzava a forza di piangere.

Egli cominciò a parlare, desiderando di trovar quelle parole che potessero non dissuaderla, ma soltanto calmarla. Ma non lo ascoltava e non consentiva in nulla. Si chinò verso di lei e le prese la mano che resisteva. Le baciò la mano, le baciò i capelli, baciò di nuovo la mano; lei taceva sempre. Ma quando la prese per il viso con tutt'e due le mani e disse: «Kitty!» a un tratto ella tornò in sé, pianse un poco e fece la pace.

Fu deciso d'andare l'indomani insieme. Lévin disse alla moglie che credeva che desiderava d'andare soltanto per essere utile, consentì che la presenza di Mârja Nikolàjevna al letto del fratello non presentava nulla di sconveniente; ma nel profondo dell'animo andava scontento di lei e di sé. Era scontento di lei perché non aveva potuto indursi a lasciarlo andar via quand'era necessario (e come gli riusciva strano pensare che lui, il quale ancora poco tempo prima non osava credere alla felicità ch'ella potesse amarlo, adesso si sentiva infelice perché lo amava troppo!), e scontento di sé perché non aveva insistito nella sua volontà. Ancor meno d'accordo era nel profondo dell'animo che a lei non dovesse importare la donna che era col fratello, e pensava con orrore a tutti gli urti cui si poteva andare incontro. Già il solo fatto che sua

moglie, la sua Kitty, sarebbe stata nella medesima stanza con una donnaccia lo faceva rabbrivire per il ribrezzo e l'orrore.

V.XVII

[...]

Stizzito con la moglie perché si avverava quel ch'egli si attendeva, cioè che al momento dell'arrivo, mentre aveva il cuore che gli s'arrestava dall'agitazione al pensiero di quel che accadeva al fratello, doveva prendersi cura di lei, invece di correre subito dal fratello, Lévin introdusse la moglie nella camera loro destinata.

- Vai, vai! – gli disse ella, guardandolo con uno sguardo timido, colpevole.

Egli uscì in silenzio e proprio lì s'incontrò con Mårja Nikolàjevna, che era venuta a sapere del suo arrivo e non aveva osato entrare da lui. Era esattamente eguale a come l'aveva vista a Mosca: lo stesso vestito di lana, le stesse braccia e il collo nudi, e lo stesso viso butterato benevolmente stupido, un po' ingrassato.

- Ebbene, cosa? Come sta? cosa?

- Molto male. Non si alza. Non faceva che aspettar voi. Lui... Voi... siete con la vostra signora.

Lévin nel primo momento non capì quello che la intimidiva, ma lei glielo spiegò immediatamente.

- Io andrò via, andrò in cucina, - pronunciò. – Sarà contento. Ho sentito, la conosce e la ricorda dall'estero.

Lévin capì che intendeva sua moglie, e non sapeva che rispondere.

- Andiamo, andiamo! – disse.

Ma s'era appena mosso, che la porta della sua camera si aprì, e Kitty si sporse fuori. Lévin arrossì e per la vergogna e per la stizza contro sua moglie, che aveva posto se stessa e lui in quella situazione penosa, ma Mårja Nikolàjevna arrossì ancor di più. S'era tutta rannicchiata ed era arrossita fino alle lagrime e, afferrate con tutt'e due le mani le cocche del fazzoletto, le arrotolava, non sapendo cosa dire e cosa fare.

Nel primo attimo Lévin vide un'espressione di avida curiosità nello sguardo con cui Kitty guardava quella donna incomprensibile, orribile per lei; ma questo durò soltanto un attimo.

- Su, ebbene? come sta? – si rivolse al marito e poi a lei.

- Ma non si può mica discorrere nel corridoio! – disse Lévin, volgendosi con stizza a guardare un signore che, facendo tremar le gambe, camminava intanto per il corridoio come per un affar suo.

- Su, allora entrate, - disse Kitty rivolgendosi a Mårja Nikolàjevna ch'era tornata in sé; ma, avendo notato il viso spaventato del marito, - o andate, andate e mandatemi a prendere, - disse e ritornò nella camera. Lévin andò dal fratello.

Non s'aspettava per nulla quello che vide e sentì dal fratello. S'aspettava di trovare lo stesso stato di autoinganno, che, aveva sentito dire, i tisici hanno così spesso e che l'aveva così fortemente stupito durante il soggiorno autunnale del fratello. S'aspettava di trovare i segni fisici della morte che s'avvicinava più definiti, una debolezza maggiore, una magrezza maggiore, ma tuttavia quasi la medesima situazione. S'aspettava che lui stesso avrebbe provato il medesimo sentimento di pietà per la perdita del fratello amato

e di orrore dinanzi alla morte, che aveva provato allora, ma soltanto in grado maggiore. E si preparava a questo; ma trovò una cosa affatto diversa.

Nella camera piccola, sporca, coperta di sputi sui riquadri dipinti dei muri, di là dal sottile tramezzo dal quale si sentiva discorrere, in un'aria impura d'un odore soffocante, su un letto scostato dal muro, giaceva un corpo sotto una coperta. Un braccio di questo corpo era sopra la coperta, e la mano enorme, come un rastrello, di questo braccio era incomprendibilmente attaccata a un fuso sottile ed eguale dal principio al mezzo. La testa era coricata di fianco sul guanciaie. Lévin poteva vedere i capelli sudati, radi sulle tempie e la fronte tirata, quasi trasparente.

«Non può essere che questo corpo tremendo sia mio fratello Nikolàj», pensò Lévin. Ma si avvicinò di più, vide il volto e il dubbio ormai divenne impossibile. Malgrado l'orribile mutamento del viso, a Lévin bastava guardare quegli occhi vivaci, che s'eran levati su chi era entrato, notare il lieve movimento della bocca sotto i baffi appiccicati, per capire la tremenda verità che quel corpo morto era suo fratello vivo.

Gli occhi scintillanti guardarono severamente con rimprovero il fratello che entrava. E subito con questo sguardo si stabilì un rapporto vivo fra vivi. Lévin sentì immediatamente un rimprovero nello sguardo fisso su di lui e rimorso per la propria felicità.

Quando Konstantin lo prese per una mano, Nikolàj sorrise. Il sorriso era debole, appena percettibile, e, malgrado il sorriso, l'espressione severa degli occhi non s'era mutata.

- Non t'aspettavi di trovarmi così, - pronunciò con difficoltà.

- Sì... no, - diceva Lévin, confondendosi nelle parole. – Come mai non me l'hai fatto sapere prima, cioè ancora durante il mio matrimonio? Ho assunto informazioni dappertutto.

Bisognava parlare, per non tacere, e lui non sapeva cosa dire, tanto più che il fratello non rispondeva nulla, ma non faceva che guardare, senz'abbassar gli occhi, ed evidentemente penetrava il significato d'ogni parola. Lévin comunicò al fratello che sua moglie era arrivata con lui. Nikolàj esprime soddisfazione, ma disse che aveva paura di spaventarla col suo stato. Seguì un silenzio. A un tratto Nikolàj si mosse e cominciò a dire qualcosa. Lévin s'aspettava qualcosa di particolarmente significativo e importante dall'espressione del suo volto, ma Nikolàj cominciò a parlare della propria salute. Accusava il dottore, si rammaricava che non ci fosse un famoso dottore moscovita, e Lévin capì ch'egli sperava sempre ancora.

Scelto il primo momento di silenzio, Lévin si alzò, desiderando di liberarsi magari per un momento del suo sentimento tormentoso, e disse che sarebbe andato e avrebbe condotto la moglie.

- Eh, bene, e io farò pulire un poco qui. Qui è sporco e puzza, io penso. Masha, metti in ordine qui, - disse il malato con fatica. – E quand'avrai messo in ordine, tu stessa va' via, - soggiunse, guardando interrogativamente il fratello.

Lévin non rispose nulla. Uscito nel corridoio, si fermò. Aveva detto che avrebbe condotto la moglie, ma adesso, rendendosi conto del sentimento che provava, decise che, al contrario, avrebbe cercato di persuaderla perché non andasse dal malato. «Perché deve tormentarsi con me?» pensò.

- Ebbene, cosa? come? – domandò Kitty col volto spaventato.

- Ah, è orribile, orribile! Perché sei venuta? – disse Lévin.

Kitty stette zitta qualche minuto, guardando timidamente e pietosamente il marito; poi si avvicinò e con tutt'e due le mani s'aggrappò al suo gomito.

- Kòstja, portami da lui, staremo meglio in due. Basta che tu mi porti, portami per favore e vattene, - cominciò a dire. – Devi capire che veder te e non veder lui mi è molto penoso. Là posso forse essere utile a

te e a lui. Per favore, permettilo! – supplicava il marito, come se la felicità della sua vita dipendesse da questo.

Lévin dovette acconsentire, e, tornato in sé, avendo già dimenticata affatto Màrja Nikolàjevna, andò di nuovo dal fratello con Kitty.

Con passo leggero e guardando ininterrottamente il marito e mostrandogli un viso coraggioso e compassionevole, ella entrò nella stanza del malato e, voltatasi senza fretta, chiuse l'uscio senza rumore. A passi leggeri si avvicinò rapidamente al letto del malato e, accostandosi in modo ch'egli non avesse da voltare il capo, prese immediatamente nella propria mano fresca, giovane, lo scheletro della sua enorme mano, la strinse e con quella sommessa animazione non offensiva e compassionevole, propria soltanto delle donne, cominciò a parlare con lui.

- Ci siamo incontrati, ma non ci conoscevamo, a Soden, - disse. – Voi non pensavate che sarei diventata vostra sorella.

- Non mi avreste riconosciuto? – egli disse con un sorriso che s'era fatto raggianti all'entrata di lei.

- No, vi avrei riconosciuto. Come avete fatto bene a farcelo sapere! Non c'era giorno che Kòstja non vi ricordasse e non fosse inquieto.

Ma l'animazione del malato non durò a lungo.

Ella non aveva ancora finito di parlare, che sul volto di lui apparve di nuovo la severa, riprovatrice espressione d'invidia del morente per il vivo.

- Ho paura che qui non stiate del tutto bene, - ella disse, volgendo le spalle allo sguardo fisso di lui ed esaminando la stanza. – Bisognerà chiedere un'altra stanza al padrone, - disse al marito, - e poi che siamo più vicino.

V.XVIII

Lévin non poteva guardare tranquillamente il fratello, non poteva essere lui stesso naturale e calmo in sua presenza. Quando entrava dal malato, i suoi occhi e la sua attenzione si coprivano inconsciamente d'un velo ed egli non vedeva e non distingueva i particolari dello stato del fratello. Sentiva un odore orribile, vedeva la sporcizia, il disordine e lo stato tormentoso e udiva i gemiti e sentiva che rimediare a questo non si poteva. Non gli veniva neppure in mente il pensiero di analizzare tutti i particolari dello stato del malato, il pensiero di come giacesse là, sotto la coperta, quale corpo, come si fossero disposte, piegandosi, quelle gambe smagrite, le cosce, la schiena e se non fosse possibile in qualche modo disporle meglio, fare qualcosa che fosse, sia pure non meglio, ma meno peggio. Il gelo gli penetrava nella schiena quando cominciava a pensare a tutti questi particolari. Era indubitabilmente persuaso che non si potesse far nulla né per il prolungamento della vita, né per l'alleviamento delle sofferenze. Ma la coscienza del fatto che riconosceva qualsiasi aiuto impossibile era sentita dal malato e lo irritava. E perciò Lévin era in una situazione ancor più penosa. Stare nella stanza del malato per lui era tormentoso, non starci ancora peggio. E ininterrottamente con vari pretesti usciva e rientrava di nuovo, non avendo la forza di rimaner solo.

Ma Kitty pensava, sentiva e agiva in tutt'altro modo. Alla vista del malato ne aveva provato pietà. E la pietà nella sua anima femminile aveva prodotto tutt'altro che il sentimento di orrore e di disgusto che aveva prodotto in suo marito, ma la necessità di agire, di conoscere tutti i particolari dello stato di lui e

portare aiuto. E giacché in lei non c'era il minimo dubbio che dovesse aiutarlo, non dubitava neppure che fosse possibile; e si pose immediatamente al lavoro. Quegli stessi particolari, il cui pensiero faceva inorridire il marito, richiamarono immediatamente l'attenzione di lei. Mandò a chiamare il dottore, mandò alla farmacia, fece spazzare, spolverare, lavare dalla donna arrivata con lei e da Mårja Nikolàjevna, lei stessa lavava, bagnava qualcosa, poneva qualcosa sotto la coperta. Per ordine suo portaron dentro e portarono via qualcosa dalla stanza del malato. Lei stessa andò parecchie volte nella propria camera, senza fare attenzione ai signori che le venivano incontro, tirò fuori e portò lenzuoli, fodere, asciugamani, camicie.

Il cameriere, che nella sala comune serviva il pranzo a degli ingegneri, era venuto parecchie volte al suo richiamo col volto arrabbiato e non poteva non eseguire i suoi ordini, giacché ella li dava con un'insistenza così affabile, che non si poteva in nessun modo andarsene via. Lévin non approvava tutto questo; non credeva che ne riuscisse un qualche giovamento per il malato. Più di tutto poi aveva paura che il malato s'arrabbiasse. Ma il malato, benché sembrasse indifferente, non s'arrabiava, ma si vergognava soltanto, e in generale pareva interessarsi di quel che ella faceva di lui. Tornato dal dottore, da cui l'aveva mandato Kitty, Lévin, aperta la porta, trovò il malato nel momento in cui, per ordine di Kitty, gli cambiavan la biancheria. Il lungo, bianco scheletro della schiena con le scapole enormi, sporgenti e le costole e le vertebre in fuori era orribile, e Mårja Nikolàjevna e il cameriere s'erano imbrogliati in una manica della camicia e non potevano dirigerli il braccio lungo, pendente. Kitty, che aveva chiusa frettolosamente la porta dietro a Lévin, non guardava da quella parte; ma il malato gemette, ed ella si diresse in fretta verso di lui.

- Ma presto, - disse.

- Ma non venite, - proferì iratamente il malato, - faccio da me...

- Che dite? - domandò a sua volta Mårja Nikolàjevna.

Ma Kitty senti e capì ch'egli si vergognava e gli dispiaceva esser nudo dinanzi a lei.

- Io non guardo, non guardo! - disse, mettendo a posto il braccio. - Mårja Nikolàjevna, voi andate dall'altra parte, mettete a posto, - soggiunse.

- Va', per favore, la boccetta che ho nel sacchetto piccino, - si rivolse al marito, - sai, nel taschino laterale, portamela per favore, e intanto qui finiranno di mettere in ordine.

Tornato con la boccetta, Lévin trovò il malato già messo a letto e tutto intorno a lui completamente mutato. L'odore penoso era stato sostituito da un odor d'aceto profumato che Kitty, messe avanti le labbra e gonfiate le gote vermiglie, spruzzava da un tubetto. Polvere non se ne vedeva in nessun posto, sotto il letto c'era un tappeto. Sulla tavola erano poste accuratamente le boccette, una caraffa ed era piegata la biancheria necessaria e il lavoro di *broderie anglaise* di Kitty. Su un'altra tavola vicino al letto del malato erano una bevanda, la candela e delle polverine. Lo stesso malato lavato e pettinato, era disteso su lenzuola pulite, su guanciali alzati su in alto, con una camicia pulita dal colletto bianco intorno al collo innaturalmente sottile, e con una nuova espressione di speranza guardava Kitty senza abbassar gli occhi.

Il dottore portato da Lévin e trovato al club non era quello che curava Nikolàj Lévin e di cui questi era malcontento. Il nuovo dottore tirò fuori la cannuccia e ascoltò il malato, scosse il capo, prescrisse una medicina e spiegò con particolare minuzia dappprincipio come prendere la medicina, poi quale dieta osservare. Consigliava uova crude o appena cotte e acqua di seltz con latte fresco d'una certa temperatura. Quando il dottore fu andato via, il malato disse qualcosa al fratello, ma Lévin senti soltanto le ultime parole: «la tua Kåtja», e dallo sguardo con cui la guardò Lévin capì che la lodava. Nikolàj si fece venir vicino anche Kåtja, come la chiamava.

- Sto già molto meglio, - le disse. – Ecco, con voi sarei guarito da un pezzo. Come sto bene! – Le prese la mano e la portò alla proprie labbra, ma, come temendo che questo le fosse spiacevole, cambiò idea, la lasciò andare e l'accarezzò solamente. Kitty prese quella mano con tutt'e due le mani e la strinse.

- Adesso mettetemi dal lato sinistro e andate a dormire, - egli proferì.

Nessuno sentì quel che aveva detto, la sola Kitty lo capì. Capiva, perché seguiva senz'interruzione col pensiero quello che gli era necessario.

- Dall'altro lato, - disse al marito, - dorme sempre su quello. Fagli cambiar posizione, è spiacevole chiamare i servi. Io non posso. E voi non potete? – si rivolse a Mårja Nikolàjevna.

- Io ho paura, - rispose Mårja Nikolàjevna.

Per quanto terribile fosse per Lévin circondare con le braccia quel corpo terribile, metter le mani sotto la coperta su quelle membra di cui non voleva sapere, pure, sottomettendosi all'influenza della moglie, Lévin fece la sua faccia risoluta, che sua moglie conosceva, e, ficcate le mani, vi si accinse, ma, malgrado la sua forza, fu stupito dallo strano peso di quelle membra sfinite. Mentre egli lo voltava, e sentiva il proprio collo abbracciato dall'enorme braccio smagrito, Kitty in fretta, senza rumore capovolse il guanciaie, lo sprimacciò e accomodò la testa del malato e i suoi capelli radi, appiccatisi di nuovo sulla tempia.

Il malato trattenne nella sua mano la mano del fratello. Lévin sentiva ch'egli voleva fare qualcosa con la sua mano e la tirava chi sa dove. Lévin si lasciava fare, sentendosi venir meno. Sì, Nikolàj la attirò verso la propria bocca e la baciò. Lévin fu scosso da un singhiozzo e, senz'aver la forza di proferir nulla, uscì dalla stanza.

V.XIX

«L'ha nascosto ai savi e l'ha scoperto ai fanciulli e ai semplici», così pensava Lévin di sua moglie, discorrendo con lei quella sera.

Lévin pensava alla sentenza evangelica non perché si considerasse savio. Non si considerava savio, ma non poteva non sapere che era più intelligente della moglie e di Agàfija Michàjlovna, e non poteva non sapere che quando pensava alla morte, ci pensava con tutte le forze dell'anima. Sapeva anche che molti grandi intelletti maschili, di cui aveva letti i pensieri al riguardo, ci pensavano e non sapevano una centesima parte di quel che ne sapevano sua moglie e Agàfija Michàjlovna.

[...]

Lasciato il malato e tornato nelle sue due camere per passar la notte, Lévin stava seduto col capo chino, non sapendo che fare. Senza parlare ormai di cenare, di disporsi per dormire, di riflettere a quel che avrebbe fatto, egli non poteva neanche parlare con la moglie: si vergognava. Kitty, al contrario, era più attiva del solito. Era perfino più animata del solito. Aveva ordinato di portare da cena, aveva sfatto lei stessa la roba, aveva aiutato lei stessa a fare i letti e non aveva dimenticato di cospargerli di polvere di Persia. In lei erano l'eccitazione e la celerità di comprensione che appaiono negli uomini avanti un combattimento, una lotta, nei momenti pericolosi e decisivi della vita, quei momenti quando l'uomo fa vedere una volta per sempre quel che vale e che tutto il suo passato non è stato invano, ma è stato una preparazione per questi momenti.

Tutto il lavoro le riusciva, e non erano ancora le dodici, che tutte le cose erano messe a posto con pulizia, con cura, in un certo modo particolare e tale che la camera d'albergo diventò simile alla casa, alle stanze di lei: i letti erano fatti, le spazzole, i pettini, gli specchietti messi fuori, i tovagliolini stesi.

Lévin giudicava che adesso sarebbe stato imperdonabile mangiare, dormire, parlare perfino, e sentiva che ogni suo movimento era sconveniente. Lei invece metteva a posto le spazzoline, ma faceva tutto questo in modo che non vi era nulla di offensivo.

Però non poterono mangiar nulla, e per lungo tempo non poterono addormentarsi, e anzi non andarono a letto per un pezzo.

- Sono molto contenta che l'ho convinto a ricever l'estrema unzione domani, - ella diceva, sedendo in camiciola dinanzi al suo specchio pieghevole e pettinando con un pettine fitto i suoi morbidi capelli profumati. - Io non l'ho visto mai, ma so, me l'ha detto la mamma, che lì ci son preghiere per la guarigione.

- Possibile che tu pensi ch'egli possa guarire? - disse Lévin, guardando la stretta riga che si chiudeva di continuo sul dietro della sua testina rotonda non appena ella faceva passare avanti il pettine.

- L'ho domandato al dottore: ha detto ch'egli non potrà vivere più di tre giorni. Ma loro possono forse sapere? Tuttavia sono molto contenta che l'ho convinto, - disse, guardando di traverso il marito di là dai capelli. - Tutto può essere, - soggiunse con quella espressione speciale, un po' furba, che aveva sempre sul volto quando parlava della religione.

Dopo la loro conversazione sulla religione quan'erano ancora fidanzati, né lui, né lei avevano mai avviato una conversazione su di essa, ma lei aveva compiuti i suoi riti - frequentare la chiesa e pregare - sempre con un'eguale calma consapevolezza che così bisognava fare. Malgrado le assicurazioni di lui del contrario, ella era fermamente convinta ch'egli fosse cristiano come lei e ancor meglio, e che tutto quel ch'egli ne diceva fosse una delle sue buffe uscite maschili, come quello che diceva della *broderie anglaise*: che la buona gente rammendava i buchi, e lei li tagliava apposta, e così via.

- Sì, ecco, quella donna, Màrja Nikolàjevna, non sapeva organizzare tutto questo, - disse Lévin. - E... devo riconoscere che sono molto, molto contento che tu sia venuta. Sei una tal purezza... - Le prese la mano e non la baciò (bacciarle la mano in quella prossimità della morte gli sembrava disdicevole), ma la strinse soltanto, guardando con un'espressione colpevole gli occhi di lei che s'erano rischiarati.

- Sentiresti un tormento tale da solo, - ella disse e, sollevate in alto le mani, che coprivano le sue guance arrossite per la soddisfazione, arrotolò le trecce sulla nuca e le fermò con le forcine. - No, - proseguì, - lei non sapeva... Io, per fortuna, ho imparato molte cose a Soden.

- Possibile che là ci fossero malati così?

- Peggio.

- Per me è orribile che non posso non vederlo come era da giovane... Non puoi credere che giovane delizioso fosse, ma io allora non lo capivo.

- Ci credo molto, molto. Come sento che saremmo *stati* amici con lui, - ella disse e si spaventò di quel che aveva detto, si volse a guardare il marito, e le vennero le lagrime agli occhi.

- Sì, *saresti stati*, - diss'egli tristemente. - Ecco appunto uno di quegli uomini di cui dicono che non sono per questo mondo.

- Però abbiamo molti giorni dinanzi a noi, bisogna coricarsi, - disse Kitty, avendo guardato il suo minuscolo orologio.

V.XX La morte

Il giorno dopo comunicarono il malato e gli diedero l'estrema unzione. Durante il rito Nikolàj Lévin pregava fervidamente. Nei suoi grandi occhi, fissi sull'icona posta sopra una tavola da gioco coperta con un tovagliolo di colore, s'esprimeva una preghiera e una speranza così appassionata, che Lévin provava orrore a guardarlo. Lévin sapeva che questa preghiera e questa speranza appassionata avrebbero soltanto resa più penosa per lui la separazione dalla vita ch'egli amava tanto. Lévin conosceva il fratello e il suo modo di pensare; sapeva che la sua incredulità era nata non perché gli fosse più facile vivere senza una fede, ma perché a poco per volta le spiegazioni modernamente scientifiche dei fenomeni del mondo avevano soppiantato le credenze, e perciò sapeva che il suo ritorno d'adesso non era legittimo, compiuto per mezzo del medesimo pensiero, ma era soltanto temporaneo, interessato, con la pazzesca speranza della guarigione. Lévin sapeva anche che Kitty aveva ancora rafforzata questa speranza col racconto delle guarigioni straordinarie da lei sentite. Tutto questo Lévin lo sapeva, e gli faceva tormentosamente male veder quello sguardo supplichevole, pieno di speranza e quella mano smagrita, che con fatica si sollevava e faceva il segno della croce sulla fronte fortemente tirata, su quelle spalle sporgenti e quel vuoto petto rantolante, che ormai non potevano contenere in sé la vita che il malato chiedeva. Durante il mistero Lévin faceva appunto quello che lui, miscredente, aveva fatto mille volte. Diceva, rivolgendosi a Dio: «Fa', se Tu esisti, che guarisca quest'uomo (proprio questo s'è pur ripetuto molte volte), e Tu salverai lui e me».

Dopo l'unzione il malato a un tratto migliorò molto. Non tossì neppure una volta nello spazio di un'ora, sorrideva, baciava la mano a Kitty, ringraziandola fra le lagrime, e diceva che stava bene, che non gli faceva male in nessun posto e che sentiva appetito e forza. Si sollevò perfino da solo, quando gli portarono la minestra, e chiese ancora una costoletta. Per quanto egli fosse in uno stato in cui non c'erano speranze, per quanto fosse evidente, a guardarlo, che non poteva guarire, Lévin e Kitty in quell'ora furono nella medesima eccitazione felice e timida, per paura di sbagliarsi.

- Meglio? – Sì, parecchio. – Sorprendente. – Non c'è nulla di sorprendente. – Tuttavia sta meglio, - dicevano sottovoce, sorridendosi a vicenda.

Quell'illusione fu di poca durata. Il malato si addormentò tranquillamente, ma dopo mezz'ora la tosse lo svegliò. E a un tratto sparvero tutte le speranze e in coloro che lo circondavano, e in lui stesso. La realtà della sofferenza senza dubbio possibile, senza nemmeno un ricordo delle speranze di prima, le distrusse in Lévin e Kitty e nello stesso malato.

Non ricordando neppure quello a cui aveva creduto mezz'ora prima, come fosse stato perfino vergognoso ricordarsene, egli volle che gli dessero dell'iodio per una inalazione in una fiala coperta da un pezzetto di carta con dei buchetti praticativi. Lévin gli tese il vasetto, e il medesimo sguardo di speranza appassionata con cui aveva ricevuta l'estrema unzione fissò adesso il fratello, chiedendogli la conferma delle parole del dottore che le inalazioni di iodio producevan miracoli.

- Che, Kitty non c'è? – diss'egli con un rantolo volgendosi, quando Lévin ebbe confermate svogliatamente le parole del medico. – No, allora si può dire... Per lei ho fatta questa commedia. Lei è così carina, ma noi due ormai non ci si può ingannare. Ecco, a questo io credo, - disse e, stringendo la fiala con la mano ossuta, cominciò a respirarvi sopra.

Dopo le sette di sera Lévin con la moglie bevevo il tè nella sua camera, quando Mårja Nikolàjevna accorse da loro trafelata. Era pallida e le sue labbra tremavano. – Muore! – sussurrò. – Ho paura che muoia subito.

Tutt'e due corsero da lui. Sollevatosi, era seduto sul letto, appoggiato sui gomiti, avendo piegata la sua lunga schiena e chinata in basso la testa.

- Cosa senti? – domandò sottovoce Lévin dopo un silenzio.

- Sento che sono spedito, - proferì Nikolàj, spremendo da sé lentamente le parole, con fatica, ma con una straordinaria precisione. Non sollevava il capo, ma dirigeva soltanto gli occhi in su, senza raggiungere con essi il volto del fratello. – Kåtja, vattene! – proferì ancora.

Lévin saltò su e con un sussurro imperioso la obbligò ad uscire.

- Sono spedito, - disse Nikolàj di nuovo.

- Perché lo pensi? – disse Lévin, per dire qualcosa.

- Perché sono spedito, - ripeté, come avesse preso ad amare quest'espressione. – È la fine.

Mårja Nikolàjevna gli si avvicinò.

- Se vi metteste disteso, stareste meglio – disse.

- Presto sarò disteso, - egli proferì piano, - morto, - disse con irrisione, con rabbia.

- Su, mettetemi, se volete.

Lévin mise il fratello sulla schiena, si sedette accanto a lui, e senza respirare gli guardava il viso. Il moribondo giaceva, avendo chiusi gli occhi, ma sulla sua fronte qualche rara volta si movevan dei muscoli, come in un uomo che pensi profondamente e con sforzo. Lévin senza volerlo pensava insieme con lui a quello che adesso in lui si compiva, ma, malgrado tutti gli sforzi di pensiero per camminare insieme con lui, vedeva dall'espressione di quel calmo viso severo e dal movimento del muscolo sopra al sopracciglio che per il moribondo sempre più si chiariva quello che rimaneva sempre egualmente oscuro per Lévin.

- Sì, sì, così, - proferì con un intervallo, lentamente il moribondo. – Aspettate. – Di nuovo tacque per un po'. – Così – strascicò a un tratto in modo tranquillante, come se tutto si fosse risolto per lui. – O Signore! – proferì e sospirò penosamente.

Mårja Nikolàjevna gli palpò i piedi. – Si raffreddano, - sussurrò.

A lungo, molto a lungo, come parve a Lévin, il malato giacque immobile. Ma era ancora sempre vivo e di quando in quando sospirava. Lévin s'era già stancato per la tensione di pensiero. Sentiva che, malgrado tutta la tensione di pensiero, non poteva capire quello che era *così*. Sentiva che già da lungo tempo era rimasto indietro dal moribondo. Ormai non poteva pensare alla questione stessa della morte, ma involontariamente gli venivan dei pensieri su quel che sarebbe stato costretto a fare ora, subito: chiuder gli occhi, vestire, ordinare la bara. E, strana cosa, si sentiva completamente freddo e non sentiva né dolore, né la perdita, né ancor meno pietà del fratello. Se adesso aveva un sentimento verso il fratello, era piuttosto invidia per quella scienza che il moribondo aveva, ma che lui non poteva avere.

Ancora a lungo a lungo stette seduto così su di lui, aspettando sempre la fine. Ma la fine non veniva. La porta si aprì, e apparve Kitty. Lévin si alzò per fermarla. Ma mentre si alzava, sentì un movimento nel moribondo.

- Non andartene, - disse Nikolàj e tese una mano. Lévin gli diede la sua e fece un gesto arrabbiato alla moglie perché se ne andasse.

Con la mano del morente nella sua mano stette seduto mezz'ora, un'ora, ancora un'ora. Ormai non pensava più affatto alla morte. Pensava a quel che faceva Kitty, a chi stava nella camera vicina, se il dottore aveva una casa sua. Gli venne voglia di mangiare e di dormire. Liberò la mano con precauzione e palpò i piedi. I piedi erano freddi, ma il malato respirava. Lévin voleva di nuovo uscire in punta di piedi, ma il malato si mosse di nuovo e disse: «Non andartene».

Si fece giorno; lo stato del malato era il medesimo. Lévin liberò la mano pian piano, senza guardare il moribondo, andò in camera sua e si addormentò. Quando si svegliò, invece della notizia della morte del fratello, che s'aspettava, apprese che il malato era tornato nello stato di prima. Aveva ricominciato a sedersi, a tossire, aveva ricominciato a mangiare, s'era messo a parlare e aveva di nuovo smesso di parlar della morte, aveva cominciato di nuovo a esprimere una speranza di guarigione e s'era fatto ancora più irritabile e cupo di prima. Nessuno, né il fratello, né Kitty, poteva calmarlo. Si arrabbiava contro tutti e a tutti diceva cose spiacevoli, rimproverava tutti delle proprie sofferenze ed esigeva che gli portassero il dottore famoso da Mosca. A tutte le domande che gli facevano su come si sentiva, rispondeva nello stesso modo con un'espressione di rancore e di rimprovero: «Soffro orribilmente, intollerabilmente».

[...]

Il decimo giorno dopo l'arrivo nella città Kitty si ammalò. Le venne mal di capo, vomito, e tutta la mattina non poté alzarsi dal letto.

Il dottore spiegò che la malattia era derivata dalla stanchezza, dall'agitazione, e le prescrisse la calma dello spirito. Dopo pranzo però Kitty si alzò e andò come sempre col lavoro dal malato. Egli la guardò severamente, quando entrò, e sorrise con aria sprezzante quando disse ch'era stata malata. Quel giorno egli si soffiava il naso senza posa e gemeva lamentosamente.

- Come vi sentite? – ella gli domandò.

- Peggio, - pronunciò egli con fatica. – Mi fa male!

- Dove vi fa male?

- Dappertutto.

- Quest'oggi finirà, guardate, - disse Màrja Nikolàjevna, sia pure sottovoce, ma in modo che il malato, molto sensibile, come notava Lévin, doveva averla sentita. Lévin la zitti e si volse a guardare il malato. Nikolàj aveva sentito; ma quelle parole non gli fecero nessuna impressione. Il suo sguardo era sempre egualmente pieno di rimprovero e teso.

- Perché lo pensate? – le domandò Lévin, quando ella uscì dietro a lui nel corridoio.

- Ha cominciato a spogliarsi, - disse Màrja Nikolàjevna.

- Come spogliarsi?

- Ecco, così, - disse, tirando le pieghe del suo vestito di lana. Realmente, Lévin aveva notato che tutto quel giorno il malato agguantava quel che aveva addosso e pareva volesse strappar via qualcosa.

La previsione di Màrja Nikolàjevna era giusta. Il malato verso la notte non aveva più la forza di sollevar le braccia e guardava soltanto dinanzi a sé, senza mutare l'espressione dello sguardo attentamente riconcentrata. Perfino quando il fratello o Kitty si chinavano su di lui così che potesse vederli, egli guardava nello stesso modo. Kitty mandò a chiamare un prete, per legger la preghiera degli agonizzanti.

Mentre il prete leggeva la preghiera degli agonizzanti, il moribondo non dava nessun segno di vita; gli occhi erano chiusi. Lévin, Kitty e Màrja Nikolàjevna stavano ritti vicino al letto. La preghiera non era

ancora stata letta sino alla fine dal prete, che il moribondo si stirò, sospirò e aprì gli occhi. Il prete, finita la preghiera, appoggiò alla fronte fredda la croce, e poi la avvolse nella stola e, dopo esser rimasto ancora in piedi un due minuti in silenzio, toccò la mano enorme che s'era fatta fredda ed esangue.

- È finito, - disse il prete e voleva allontanarsi; ma a un tratto i baffi che s'erano appiccicati si mossero, e si sentirono con chiarezza nel silenzio dal profondo del petto i suoni nettamente precisi:

- Non completamente... Presto.

E dopo un minuto il volto si rischiarò, sotto i baffi apparve un sorriso, e le donne che s'eran riunite si diedero a vestire il morto affaccendandosi.

La vista del fratello e la vicinanza della morte rinnovarono nell'animo di Lévin quel senso di orrore dinanzi all'inesplicabile e, insieme, alla vicinanza e all'inevitabilità della morte, che l'aveva preso quella sera d'autunno, quando il fratello era arrivato da lui. Questo sentimento adesso era ancora più forte di prima; ancora meno di prima egli si sentiva capace di comprendere il senso della morte, e ancora più orribile gli appariva la sua inevitabilità; ma adesso, grazie alla vicinanza della moglie, questo sentimento non lo portava alla disperazione: malgrado la morte, sentiva la necessità di vivere e di amare. Sentiva che l'amore l'aveva salvato dalla disperazione e che quest'amore sotto la minaccia della disperazione si faceva ancora più forte e più puro. Non aveva fatto a tempo a compiersi dinanzi ai suoi occhi un mistero di morte, il quale rimaneva inesplicabile, che ne sorgeva un altro, altrettanto inesplicabile, che richiamava all'amore e alla vita.

Il dottore confermò le sue supposizioni riguardo a Kitty. La sua indisposizione era la gravidanza.

Prossimo appuntamento

24 novembre ore 18 – Sala Conferenze Biblioteca Delfini di Modena

IVANO MARESCOTTI legge il XIV capitolo STIVA – Il divorzio